

◆ Dopo la presentazione del piano regolatore a sessant'anni da quello di Piccinato devastato dalla speculazione e dall'abuso

◆ Un'anarchia che si è impadronita di ogni luogo, ha cementato i prati, ha cancellato il paesaggio marino

◆ A giudizio unanime la prova più alta della giunta Bassolino: una svolta che associa competenze e coraggio

Le mappe sulla città Così Napoli ritrova la sua civiltà

Il punto

A proposito del nuovo piano regolatore di Napoli, approvato una settimana dalla giunta (e di cui sull'Unità ha già scritto Vito Faenza, 24 gennaio 1999) abbiamo chiesto un'opinione a due studiosi di storia e costume urbani, Pasquale Coppola, geografo e pianificatore territoriale, e Marino Niola, antropologo. Il nuovo strumento urbanistico, che sostituisce quello tracciato nel 1939 da Luigi Piccinato, uno dei maestri dell'architettura razionale, individua cinque finalità: la tutela e il ripristino del territorio, soprattutto attraverso operazioni di restauro; la riconversione delle aree dismesse attraverso attività che vanno dal settore commerciale a quello turistico; la riqualificazione delle periferie; l'adeguamento dei servizi nei quartieri; la riforma del sistema della mobilità metropolitana. Queste in sintesi le cifre del piano regolatore: corrisponde a 10.364 ettari il territorio coperto, 1.067.365 la popolazione interessata. Su questo aspetto le stime calcolano che nel 2006 gli abitanti si ridurranno a 976.000, considerato il flusso di spostamento verso le zone limitrofe alla città (per questo il piano prevede appunto un adeguato e rinnovato sistema di mobilità). La novità più forte sta nella rivalutazione dell'ambiente, si calcolano 3.687 ettari di parchi territoriali, salvati dalla speculazione edilizia degli anni scorsi. Cinque saranno quelli di nuo-

vo impianto per complessivi 540 ettari. Le aree e i fabbricati da destinare a nuove attrezzature occuperanno 1.432 ettari di cui 469 per attrezzature di interesse comune e parcheggi e 963 ettari per lo sport. Il piano prevede relativamente alle modalità di intervento che sull'87% del territorio si possa intervenire direttamente dopo l'approvazione della variante e sul 13% del territorio in subordine alla redazione di piani esecutivi. Uno degli elementi più interessanti è la riqualificazione della zona orientale della città, ricca di archeologia industriale, a partire dalla delocalizzazione di tutti gli impianti petroliferi. Sulle ex aree Q8 sorgerà un grande parco, proprio in quella zona dieci anni fa si verificò lo scoppio di un impianto petrolifero che provocò un disastro ambientale. Corrispondono a 420 ettari le aree dedicate nella zona est ai nuovi insediamenti per la produzione di beni e servizi. A parte il centro direzionale, nella zona est, nessuna nuova edificazione è prevista, ma solo la riqualificazione dell'esistente. Si calcola che tale riqualificazione renderà 15.000 vani. Un numero ancora insufficiente, visto che le esigenze in città raggiungono 250.000 potenziali richieste. Il sindaco Bassolino ricordando il lavoro svolto in questi anni aveva detto: «Napoli è l'unica grande città italiana, nella fase aperta dall'elezione diretta dei sindaci che elabora un suo piano regolatore generale. In altre città si è invece portato avanti il lavoro di altre giunte».



Napoli, quartiere Secondigliano

Foto di Gabriele Basilico, dal volume «Sezioni del paesaggio italiano»

VALORE ESEMPLARE

VERDE PERIFERIE LAVORO: LA QUALITÀ CHE DIVENTA SVILUPPO

PASQUALE COPPOLA

Napoli ebbe una volta un bel piano urbanistico. Correva il 1939 e il documento fu steso da un maestro dell'architettura razionale, Luigi Piccinato. Era uno strumento che avrebbe voluto imprimere respiro alla città che si apriva ai nuovi dinamismi dei trasporti e al bisogno di servizi del territorio circostante senza rinunciare al fascino del suo ambiente e della sua storia. Su quel piano si rovesciò di tutto: dalle bombe della guerra alla scolorina con la quale un'avidità peggiorata dalla speculazione aggirò poi le destinazioni delle aree e devastò le colline. Fu un insieme di disegni stravolti e occasioni bruciate. Venne più tardi, nel 1972, in piena sarabanda di commissari governativi, un nuovo schema urbanistico: assai più modesto del precedente, eretto per salvare quel poco che era sfuggito ai barbari armati di cazzuola. Grazie alla coraggiosa lotta di alcuni - isolati - intellettuali, estese il perimetro del Centro Storico e pose vasti vincoli. Ma nessuno lo provvide mai dei piani esecutivi, sicché il montare dei bisogni si tradusse in una pervasiva coltre di abusi, di necessità e di rapina. Fu soltanto una diga di carta tutta bucherellata.

Senza difese urbanistiche efficienti,

un'anarchia mal temperata si è impadronita della città. Si è nutrita di traccianti improbabili di strade, di garbugli architettonici, di cortili coltivati a cemento, di paesaggi di mare cancellati, di memorie degli alberi. Il coronamento di tanta devastazione è giunto nel corso degli anni Ottanta, quando ai danni del terremoto si sono unite opere faraoniche quanto inutili inventate da un ceto di affaristi-politici. Napoli è così divenuta, per evidenza topografica, la negazione di quell'ordine civile che dà sostanza alla cittadinanza: un immenso aggregato di case, strade e cantieri senza "cittadini".

A fronte di tanto caos il completamento dei lavori per il nuovo piano regolatore assume soprattutto un rilevante peso politico. È la più efficace sanzione della svolta impressa dalle giunte Bassolino. Perché ritrovare piazza Plebiscito è una seria operazione di immagine, piazza obbligazioni comunali rappresenta una manovra di acuto indegno finan-

ziario, rinnovare il parco degli autobus e farli pure viaggiare è impresa meritoria. Ma varare un piano urbanistico è ben altro: equivale a rovesciare la pratica attuale, dettare finalmente regole plausibili, offrire punti di riferimento per gli investimenti produttivi finora evasi dalla città, e - al contrario - negare appigli a quanti della mancanza o della palese inadeguatezza delle regole si facevano alibi. È, insomma, un passo ampio e certificato verso "la città della norma". Il piano che è giunto alla sua stesura definitiva la settimana scorsa ha un valore esemplare anche per altri motivi.

I primi riguardano l'impostazione di fondo e i contenuti. Il documento punta infatti a fare della qualità urba-

Un passo ampio e certificato verso la metropoli della norma

na la precondizione fondamentale dello sviluppo e pone al centro il pieno recupero dell'identità storica e ambientale. In questa chiave si leggono il grande parco delle colline di Napoli e quello del Sebeto, destinati a collegarsi a spazi verdi esterni per soddisfare il bisogno di verde a scala metropolitana. La cintura verde consentirà di salvare le ultime sopravvivenze del paesaggio agrario, di migliorarne la salubrità dell'aria, ma anzitutto di ribaltare il rapporto con le periferie, fatto finora di inesorabile e squallida saldatura topografica.

Parlano anche il linguaggio della vivibilità il contenimento a 13.000 dei vani edificabili, l'allontanamento degli impianti petroliferi, il ripensamento dei raccordi ferroviari e stradali che oggi formano una barriera tra il centro urbano e le aree orientali, l'apertura del porto a più ampie funzioni di diporto. E, principalmente, la connessione con il riordino complessivo dei trasporti, che fa di una vasta rete su ferro e di numerosi nodi d'interscam-

bio il presupposto di un'accessibilità assunta a fondamento della cittadinanza. Non manca attenzione per il momento produttivo, con la destinazione di spazi e attività di ricerca e alta tecnologia a Bagnoli e il reperimento di ulteriori terreni per attività artigianali e industrie compatibili nella fascia orientale. Un'altra serie di apporti esemplari deriva dall'immediata applicabilità dello strumento urbanistico. La mole delle analisi su cui il piano è stato costruito e la volontà di valorizzare il ruolo dei privati (in una visione cooperativa del rapporto con il pubblico) rendono necessari solo in pochi casi i piani esecutivi.

Per il resto, l'ampio ricorso alla schedatura elettronica e la classificazione minuta, con le 16.000 unità di spazio inquadrato nel solo Centro o i 40 tipi di vegetazione e colture individuati dall'Agraria, fanno sì che la gestione del piano si prospetti rapida ed efficace. Il che è un'altra rivoluzione in un ambiente dominato finora da una totale oscurità.

Infine - e ancor più prioritario - c'è il modo in cui il piano è stato costruito. Per l'impulso di un urbanista tenace come Vezio De Lucia; per la continuità d'impegno assicurata dal nuovo assessore Rocco Papa; per gli apporti convinti di alcuni intellettuali napoletani.

Ma, soprattutto, grazie a un ufficio comunale di piano che ha utilizzato le giovani competenze maturate nel piano delle periferie del dopo-terremoto e ne ha mostrato le capacità del tutto inusuali. Comprendere che l'urbanistica di una grande città non può essere imposta - e poi gestita - senza una radicata e permanente conoscenza da parte della macchina municipale è stato costruito e la volontà di valorizzare il ruolo dei privati (in una visione cooperativa del rapporto con il pubblico) rendono necessari solo in pochi casi i piani esecutivi.

Certo, nessun piano ha poteri taumaturgici. Napoli resta ancora in larga misura abbracciata alla sua cifra di caos, con vaste masse diseredate e ceti dirigenti ancora incerti sugli orizzonti di legalità, ma chi lavora per ritrovare una città bella e per farla più normale e più giusta dispone di un'arma in più.

IL PROGETTO

DUEMILA ANNI DI STORIA ATTRAVERSO IL "PARCO DEL TEMPO"

MARINO NIOLA

Il nuovo piano regolatore di Napoli promette di essere un intervento sulla forma e sulle funzioni della città destinato a ridisegnare il profilo futuro in maniera decisiva. Il coraggio e la sapienza sembrano essere alla base di questo articolatissimo progetto che ripensa la città come "insieme", comprese le periferie dimenticate - il che a Napoli non è affatto scontato - e al tempo stesso affronta la questione delle differenti "densità" territoriali, storiche, antropologiche, economiche che convivono come altrettante città nella città. Fra i numerosi meriti della competentissima équipe del Comune che ha steso il piano, vi è quello di aver mostrato la modificabilità di una concezione urbana come quella di Napoli che tende ad apparire assolutamente immutabile, "naturale". Sia nel suo tessuto antico - fitto di sovrapposizioni e di compresenze, dove tempi, spazi, abitudini si fronteggiano incessantemente - ma perfino nelle sue escrescenze recenti, nelle mostruose espansioni degli anni Cinquanta e Sessanta.

La svolta storica contenuta nel piano appare come uno snodo fondamentale per sanare il tragico scollamento tra i corpi lontani della città e, al tempo

stesso, per lenire la congestione di quelli troppo vicini. Operazioni entrambe indispensabili per definire nuovi rapporti di cittadinanza. In questo modo si affronta, per la prima volta nella storia recente, la questione della costruzione di un nuovo fondo metropolitano su cui possano disegnarsi forma, funzioni e vocazioni della Napoli di domani. Che non può prescindere, nel bene e nel male, da quella di oggi e soprattutto da quella di ieri. Di un ieri spesso tanto lontano da essere dimenticato, di una storia tanto stratificata da apparire "naturale", come una geologia. In questo senso appare di grande suggestione quella sezione del piano che riguarda parte del centro storico, e soprattutto quella che si concentra intorno al primo Policlinico e si snoda lungo la via dei Tribunali, antico decumano maggiore della città.

In quest'area - compresa approssimativamente tra le attuali piazza Bellini, via sant'Aniello a

Caponapoli e piazza san Gaetano - la densità dell'intreccio tra i luoghi, gli edifici e i tempi ha pochi uguali al mondo. In poche centinaia di metri quadrati sono stipati fino alla congestione oltre duemila anni di storia. Percorrendo solo pochi metri si risale dagli inizi di questo secolo fino alle fondazioni di Neapolis; sono i metri che separano la grande area ospedaliera dalle mura greche di piazza Bellini e dall'altura di sant'Aniello, acropoli della città dove la leggenda colloca il sepolcro della sirena Partenope, la divina fontatrice.

E, a poche decine di metri, imboccando via san Paolo, un tempo *vicus teatri*, si passa accanto all'antico tempio dei Dioscuri - sulle cui rovine sorge attualmente la chiesa di San Paolo Maggiore. Fatti pochi passi ci si trova improvvisamente immersi nella variopinta animazione di piazza san Gaetano, l'antica *agorà*, fulcro della vita pubblica della città greca. E

scendendo lungo via san Gregorio Armeno, la celebre strada degli artigiani del presepe, si incontra il monastero omonimo, una volta di clausura, dove con cadenza settimanale ha luogo la prodigiosa liquefazione del sangue di santa Patrizia. In quello stesso luogo sorgeva il santuario di Cerere, popolare delle sue sacerdotesse, anch'esse in clausura. Ancora qualche passo, e una lapide posta in un cortile di un aristocratico palazzo barocco, ci si ricorda che lì, alla confluenza con Spaccanapoli, di fronte alla gloriosa bottega del padre di Giambattista Vico, la leggenda fa nascere san Gennaro, altro nume tutelare della città. Dai tempi

Strumento sapiente che ripensa il territorio come "insieme"

lontani della fondazione, il ventre antico di Napoli non ha mai smesso di custodire questo groviglio di memorie e di simboli. Sulle memorie del passato greco e romano la Napoli cristiana ha continuato infatti a ricamare sulla stessa tela dando spesso nomi e significati diversi a simboli e funzioni antichissime: le Fale al posto delle Parche, le monache di san Gregorio al posto delle sacerdotesse di Cerere, San Pietro e Paolo al posto dei Dioscuri. Anche perché, a differenza di altre grandi città Napoli non è mai stata distrutta, ma ha continuato a crescere su se stessa, sullo stesso corpo. Ciò ne spiega la trasformazione incessante, ma anche la costante permanenza del passato, spesso sotto spoglie mentite o dimenticate.

Riuscire a riportare alla luce questo intreccio di tempi, rendere evidente il metabolismo della storia sembra essere una suggestiva scommessa contenuta nel piano. Ne potrebbe na-

scere qualcosa di molto più interessante di un semplice parco archeologico. Proprio per il carattere inesaurito di molti processi di stratificazione e di trasformazione questa zona potrebbe divenire un immenso "parco del tempo", la possibilità di fare esperienza concreta della trama viva della storia in azione, che unisce senza interruzione la Napoli greco-romana a quella medievale, poi a quella moderna fino a quella di oggi.

Un metabolismo che per secolo aveva tenuto un suo equilibrio e che fu interrotto brutalmente dagli sventramenti degli ultimi cinquant'anni. Pertanto l'idea di città contenuta nel piano sembra voler gettare un ponte tra i tempi, accostando le fondazioni materiali della città a quelle simboliche e culturali, non meno importanti delle prime.

Solo un ponte del genere consente di tenere articolate *urbs* e *civitas*, il corpo fisico della città e la mappa delle cittadinanze.

Senza tale articolazione, non esisterebbe nemmeno la città, ma solo una disumana agglomerazione di case, di centri commerciali, di quartieri popolari da una umanità straniera a se stessa. Come mostra la criminale cementificazione degli anni Cinquanta e Sessanta che ha fatto di Napoli una delle più brutte, volgari e invivibili città d'Europa.

È infatti proprio in quell'epoca, narrata da Francesco Rosi nel film "Mani sulla città", che si produce quella decisiva separazione tra *urbs* e *civitas* che consegna larga parte del territorio urbano - non solo la periferia in senso meramente territoriale - al suo destino di anomia, di abbandono, di mostruosa atrofie delle forme e delle funzioni: sia spaziali che sociali.

Il nuovo piano regolatore può sanare almeno in parte tali ferite con la sua intelligente e coraggiosa reinterpretazione della storia e dei destini del luogo, mettendo tra parentesi alcuni momenti vergognosi del passato della città e riportando alla luce quelli più degni. Sostituendo un civile equilibrio tra tempi ad uno squallido compromesso tra interessi.

